

Il “tendon del dose” alla Scuola Grande di S. Rocco

di Franco Posocco

Chi percorre il campo di S. Rocco durante il periodo di Ferragosto, vede lo spazio triangolare compreso tra gli edifici della Scuola Grande e l'imponente abside dei Frari attraversato da un ricco addobbo, che collega le diverse costruzioni e ne protegge l'accesso. Tale apparato scenico, per antica consuetudine, viene eretto in occasione della festa patronale (16 agosto), tra le principali della città e costituisce uno dei modi, mediante cui si esprime a Venezia la teatralità dello spazio pubblico e la spettacolarità della scena urbana.

Dalla precisa descrizione di Maria Francesca Tiepolo sappiamo, che la visita del Doge “*al glorioso corpo del santo*” in ringraziamento della sua intercessione per aver fatto cessare “*il castigo della pestilenza*” del 1576/77 (il morbo a seguito del quale fu costruita la chiesa del Redentore), si svolgeva in forma solenne e secondo un cerimoniale prestabilito.

“Vestito di seta e d'oro, accompagnato dalla Signoria, dalle principali magistrature, da rappresentanti del Senato e dal corpo diplomatico degli ambasciatori, il Doge giungeva con un fastoso corteo acqueo e sbarcava in un primo tempo al traghetto vecchio di S. Tomà, in seguito in campo dei Frari, talvolta anche a Castelforte, accolto dal Guardian Grando e dalla Banca, l'organo di presidenza della Scuola. Assisteva poi alla Messa, celebrata in Chiesa e passava successivamente nella Scuola a venerare le reliquie ed ammirare i dipinti e il tesoro, disposto nella Sala dell'Albergo ai piedi della Crocefissione del Tintoretto. Quella di S. Rocco era l'unica tra le Scuole Grandi ad avere il privilegio della visita dogale, tanto che a cominciare da Antonio Grimani (doge dal 1521 al 1523), tutti i capi di stato furono ascritti tra i confratelli.”

Il complesso percorso sopraindicato veniva attrezzato mediante l'allestimento di un ricco baldacchino, infisso per tutto il periodo dei festeggiamenti, onde rendere più solenne la processione di accompagnamento del Doge ed anche al fine di poterlo mettere al riparo dal solleone cocente e dai temporali estivi.

L'apparato, una vera e propria architettura effimera, poiché durava il tempo della “*sagra*”, aveva la funzione del tutto urbanistica ed al tempo stesso funzionale, di integrare, sia pur provvisoriamente, i vari edifici, al fine di comporre un unico complesso

e, per così dire, un solo ambiente.

Dalla folta iconografia disponibile si può anche riscontrare, che attorno al campo ed ai lati dell'addobbo smontabile venivano esposti in mostra quadri e dipinti, quasi a configurare una sorta di Biennale “*ante litteram*”, cui partecipavano a concorso i più noti artisti del momento.

Le immagini a stampa e ad olio di epoca settecentesca ci fanno poi sapere, che all'inizio il tendon del dose era costituito da dei semplici pennoni verticali in legno, collegati tra loro da un'asta orizzontale, su cui veniva steso un telo continuo, mentre i relativi portali erano stabilizzati da dei longheroni di collegamento disposti sui lati dell'apparato.

A terra venivano disposte corsie di tappeto.

La nota “*veduta*” del Canaletto conservata alla National Gallery di Londra riproduce questa prima versione del paramento.

L'ubicazione dei ritzi, ad un esame sommario, sembra tuttavia corrispondere a quella individuata dai fori d'impianto, entro cui ancor'oggi viene infissa la struttura.

In tale ipotesi la listatura pavimentale in pietra bianca con i masselli recanti la sede per l'incastro dei pennoni, a quell'epoca era già stata realizzata, almeno per la parte rettilinea antistante la chiesa.

L'esame di un'altra immagine (virtuale) canaletiana, quella a stampa riportante uno dei tanti progetti di Giorgio Fossati per la facciata della omonima chiesa, limita infatti la listatura in pietra d'Istria alla settima campata, come del pari avviene per l'apparato eretto in occasione della visita pontificale del papa Pio VI° a Venezia il 18 Maggio 1782, esattamente documentata nella incisione del Gianpiccoli.

E' quindi probabile, che i raccordi verso la Scuola (due campate), la Scuoletta (due campate) e l'approdo di Castelforte (tre campate), costituiscano delle aggiunte all'apparato iniziale, dato che esse non sono individuate da listatura, ma solo dal blocchetto in pietra bianca recante il foro d'infissione.

Anche il prolungamento verso l'abside dei Frari può essere stato realizzato più tardi, cioè verso la fine del Settecento, come dimostrerebbe la diversa pietra: rossa di Verona anziché bianca d'Istria, usata nella listatura terminale.

In totale dunque la listatura è lunga quasi 55 metri dalla porta della chiesa di S. Rocco all'abside della basilica dei Frari, con campate di circa metri da

3,90 a 4,10 in lunghezza per metri da 5,40 a 5,50 in larghezza.

Minori sono le proporzioni delle campate di collegamento alla Scuola, alla Scuoletta ed all'approdo di Castelforte, dove non vi è la listatura, ma solo il blocchetto d'incastro.

I moduli di campata infatti, nella loro continua dissimmetria ed irregolarità, misurano approssimativamente metri da 3,40 a 3,90 in larghezza e metri da 3,40 a 4,10 in lunghezza.

La novità dell'immagine del Gianpiccoli riguarda invece la forma dell'apparato, che cambia ancora e sembra corrispondere a quella attualmente in uso: i ritzi infatti sono a sezione quadrata, con plinto e capitello, mentre il cielo è rigido e rettilineo, disponendo a tutta evidenza di un sostegno trasversale per l'addobbo in tela e per i festoni decorativi.

Il tendon attuale, così simile almeno nei ritzi a quello del 1782, risalirebbe in tale ipotesi agli ultimi anni della Serenissima.

Una costruzione per fasi darebbe spiegazione anche della irregolarità riscontrabile nel modulo d'impianto; non vi è infatti alcun rispetto delle corrispondenze e degli allineamenti, mentre le misure d'interasse sono tutte diverse.

Rilevante anche lo scostamento di circa 10 gradi riscontrabile nella seconda parte della listatura, quella che arriva alle absidi dei Frari, tale da impedire, "more veneto", ogni visione frontale. Chi dalla strettoia absidale, venendo dalla "salizzata", sbuca nel campo, ha una visione improvvisa e sorprendente dello spazio che si apre, degli edifici che lo circondano e dello stesso apparato processionale, che ne determina la figurazione prospettica.

In occasione della sagra del 1997 l'apparato è stato restaurato a cura della Cancelleria della Scuola Grande con il recupero integrale delle parti originarie in legno di larice e di abete, nonché della antica ferramenta "zoldana" di montaggio/smontaggio e di aggancio alle fabbriche edili.

Osservando i ritzi smontati, nella parte verso terra ove maggiore appariva il degrado, si è avuta l'impressione, che alcuni di essi possano essere quelli originali, anche se ridipinti, mentre altri appaiono rifatti in tutto, o quanto meno per la zona dell'appoggio di base.

Singolare anche la circostanza, per cui tali pennoni in legno di pino presentano quasi tutti una rotazione destrorsa, a riprova del fatto, che essi

sono coetanei e provenienti da uno stesso bosco, ove sono probabilmente cresciuti in modo omogeneo, cioè con le stesse misure e la stessa torsione.

Lo stile neoclassico dell'impianto sembra mutuato dalle linee costruttive, che caratterizzano la facciata della chiesa, cui i telai nella parte eretta e nelle cornici orizzontali chiaramente si ispirano, tanto da far pensare, (ma si tratta di ipotesi motivata principalmente dallo stile), che Bernardino Maccaruzzi, in quegli anni conclusivi della Repubblica attivo proprio a S. Rocco, ove costruiva il prospetto dell'edificio sacro, possa aver dato qualche

indicazione, se non addirittura il disegno esecutivo. Assieme alla grande cantoria della "controfacciata" interna della chiesa, il tendon rappresenta a Venezia uno dei pochissimi apparati superstiti, che si conoscano.

Architetture semistabili entrambe, esse costituiscono soprattutto la proiezione della scuola nello spazio urbanistico della città e lo strumento coreografico della figurazione complessiva. E' quindi da sperare che, come si è restaurato il tendon, si possa presto recuperare anche la cantoria, di cui esistono gli elementi componibili custoditi presso i depositi della confraternita. La Scuola Grande, la Scuoletta, la Chiesa e il Campo, assieme ai loro apparati temporanei, compongono oggi all'ombra della Basilica dei Frari uno dei complessi architettonici ed urbanistici più articolati della città, e rappresentano in qualche modo la più sontuosa e spettacolare "porta urbis" per chi dalla Terraferma penetra nella città antica.



La pàtera cioè lo stemma con il logo della Scuola di San Rocco. Tra le due lettere S R il flabello o baculo del pellegrino



Canaletto, Visita del Doge alla Chiesa di S. Rocco (1735 ca.), National Gallery, Londra



Il tendon del dose restaurato nel 1997